

DA LUNEDÌ A PARIGI. SOTTO L'EGIDA DELL'ONU

Ambiente, il meeting delle contraddizioni

La Cop21, la grande conferenza sul clima, cerca di conciliare interessi e punti di vista anche molto lontani

di **Federico Rendina**

Due settimane di dibattito tra i grandi per salvare il mondo dalla catastrofe climatica. In una Parigi martoriata dal terrorismo la Cop21 aprirà comunque i battenti lunedì. Guai a distogliere gli occhi dell'umanità da quello che sarà comunque il destino dei nostri figli se i mali che infliggiamo alla natura dovessero liberare la loro orrenda catena di eventi. Azzardare qualche previsione? Un esercizio imbarazzante. Perché i segnali non sono confortanti. A meno di drastici interventi verrà superata, persino doppiata, la zona rossa dei 2 gradi di aumento delle temperature medie al 2030 rispetto ai valori preindustriali (ora siamo a +0,8). Gli studi dell'Onu preparati per il vertice di Parigi e aggiornati proprio nei giorni scorsi lanciano un segnale addirittura più inquietante: mettendo insieme tutti i migliori impegni si arriverà nella migliore delle ipotesi a 2,7 gradi. Un fallimento comunque. Serve molto di più.

Le questioni politiche si dimenano, tra l'altro, su come dare sostanza e credibilità all'offerta imbastita dai paesi ricchi sviluppati a quelli poveri, perché questi ultimi si facciano carico di non ripetere o perlomeno a limitare il paradigma sviluppo-inquinamento. Lo potrebbero fare grazie al mega fondo da 100 miliardi di dollari l'anno (Green Climate Fund) che i paesi sviluppati dovrebbero mettere a loro disposizione, ma che ad oggi trova ipotetica copertura solo per un decimo.

Edecco le grandi domande che riguardano i criteri di base per orientare nuovo corso. Spingere di più sulle energie rinnovabili, che sono già una solida realtà? O magari sulla fusione nucleare, che chissà quando arriverà? Correggere il semi-fallimentare sistema dello scambio di quote Ets introdotto in Europa con il vano tentativo di diffonderlo nel mondo? O piuttosto affiancarlo, o magari sostituirlo, con una Carbon Tax da imporre in proporzione alle quote certificate (operazione comunque imperiosa) di contenuto inquinante della filiera in-

dustriale dei singoli prodotti. Sono solo alcune delle questioni cruciali.

La Cop21 avrà il cappello organizzativo e la benedizione (per modo di dire, visto il corollario a tinte decisamente fosche) delle Nazioni Unite. Che unite, nella specifica occasione, non potranno essere. Se non nella corsa alle contraddizioni. Ecco qualche esempio emblematico. Dall'America, dalla Cina, da noi. Le associazioni ambientaliste hanno brindato alla decisione di Obama di bloccare il progetto dell'oleodotto Keystone XI che dal Canada avrebbe rafforzato non poco le interconnessioni con gli Usa. L'oleodotto era sotto tiro perché avrebbe facilitato il transito del petrolio ricavato dalla lavorazione delle sabbie bituminose canadesi, assai invasive per **l'ambiente**.

Il richiamo ecologista ha davvero trionfato? Niente affatto. Lo stop di ambientale ha poco: rispetto a sette anni fa lo scenario degli approvvigionamenti americani è mutato drasticamente. Gli Usa non hanno più bisogno di approvvigionarsi del greggio altrui. L'oleodotto farebbe anzi una concorrenza negativa alla produzione interna che si è moltiplicata grazie al ricorso allo shale gas e dell'omologo tight oil, ovvero alla fatturazione profonda (e assai invasiva) delle rocce con esplosivi e solventi per liberare idrocarburi.

Con la Cina l'amministrazione americana sembrava aver imbastito un buon patto, se non altro per apparire tutti migliori. Nel settembre dello scorso anno, con congruo anticipo rispetto all'adunata francese, i due colossi hanno siglato e caldamente propagandato sui media di tutto il pianeta un accordo bilaterale in cui si impegnano a ridurre gaserra collaborando nella missione. La Cina si è impegnata ad accrescere di almeno il 20% la quota di energia non fossili, gli Stati Uniti a ridurre poco meno del 30% le emissioni climalteranti già entro il 2025 rispetto ai livelli del 2005. Ma se le contraddizioni americane sono evidenti, quelle cinesi prendono direttamente la forma dei tarocamenti. Riportano, non smentiti, gli analisti del portale italiano www.qualenergia.it (Kyoto Club e Legambiente) che persi-

no un documento ufficiale del governo dimostrando un marcato scostamento tra i consumi effettivi di carbone finora comunicati e quelli reali, superiori del 17%, per oltre 1 miliardo di tonnellate di CO₂ emesse in più ogni anno l'atmosfera, più del totale della Germania, il 3% delle emissioni mondiali. Nel frattempo noi italiani abbiamo deciso innanzitutto di autolarci. Abbiamo qualche ragione. Anche se ogni motivo di vanto ha un "ma". Gli ultimi 15 anni abbiamo corso più velocemente di tutti nelle energie rinnovabili, ma l'abbiamo fatto, come ormai stranoto, con una politica di sovra incentivazione che ha ribaltato i megasussidi sulle bollette, gonfiandole ulteriormente rispetto agli extracosti già imposti a cittadini e imprese rispetto alle dinamiche tariffarie degli altri paesi europei. Abbiamo maturato buone competenze tecnologiche e perfino qualche primato. Ma la maggior parte dei pannelli solari di abbiamo comunque comprati finora all'estero per realizzare a passo di carica installazioni spesso improvvisate in cui il fattore tempo era decisivo per accaparrarsi gli incentivi, facendo così fuggire competenze e risorse. Produciamo meno rifiuti di tanti altri in rapporto al Pil, ma poi li gestiamo nella maniera più nefanda spendendoli in giro per l'Europa magari con i camion aggiungendo ulteriore inquinamento.

Siamo stati campioni, intanto, nell'attrezzarci per attuare i costi e massimizzare i vantaggi del sistema europeo Ets sulla negoziazione dei diritti di emissione. Molti dei nostri imprenditori, la cui competitività strutturale verso i concorrenti esteri è costantemente messa in discussione da un contesto che impone sovrappesi e sovracosti, si sono attrezzati acquistando diritti di emissione nei periodi in cui il loro prezzo è crollato. Impedire o limitare la possibilità di esercitarli perché magari si deciderà di smontare il sistema ETS? Un sistema magari da affiancare o sostituire con uno schema basato sulla carbon tax? Gli errori, se ci sono stati, non possono essere certo pagati da chi non è responsabile.

www.ilsole24ore.comLa versione integrale dell'articolo sul sito e uno speciale al link <http://24o.it/climatechange>